OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

CHISSA' PERCHE'

« Caro Fortebraccio, se hai avuto occasione di ascoltare il giornale radio delle ore 8 del mattino del giorno 19 c.m. sul programma nazionale vorrei tu mi spiegassi il significato di una espressione sfuggita di bocca al radio cronista. Il radio cronista suddetto stava riportando la notizia del crollo del tetto di una casa verificatosi a Massafra in provincia di Taranto dove hanno perso la vita quattro fratellini. "Essendo la casa pericolante — riferiva il radiocronista — già alcuni giorni prima altre famiglie avevano provveduto a sgomberare, mentre la famiglia Bianchi continuava ad abitarci, *chissà perché*" — ha concluso il radiocronista —. *Chissà perché*, caro Fortebraccio, me lo chiedo anch'io, quella gente si ostinava a rimanere in una casa pericolante quando nella nostra bella Italia ci sono tanti appartamenti situati in modernissime costruzioni con tanto di aria condizionata, di doppi servizi, ville con parchi e piscine e loro, *chissà perché*, preferivano quella povera casa pericolante. *Chissà perché*, spiegamelo tu. *Giovanni Palmas* - Genova Sampierdarena ».

Caro Palmas, io non ho sentito la trasmissione radiofonica che tu mi riporti, ma ho letto attentamente le cronache della tragica notte di Massafra, e capisco che quel perplesso « chissà perché » del radiocronista ti abbia impressionato. Non credo, però, che esso sia dovuto a malizia o a ostinata sordità: probabilmente quel radiocronista è una persona di comuni buoni sentimenti, che trovatosi dinanzi alla circostanza di alcune famiglie che avevano lasciato la casa pericolante e a un'altra che ancora la abitava, si è chiesto, semplicemente, « chissà perché », rivolgendo una interrogazione al destino, forse non senza desolazione e rimpianto.

Ma in questa nostra società vivono, e si scontrano, due tipi come te e come il radiocronista di quella mattina. In realtà tu non hai bisogno di domandarti « chissà perché »: hai subito pensato che la famiglia Bianchi fosse ancor più povera delle altre che avevano fatto in tempo ad andarsene, e poi sai che non c'è solo la povertà, a rendere vulnerabili e disgraziati i poveri: ci sono anche la solitudine, la stanchezza, l'avvilimento, la disperazione. Forse questi Bianchi erano sfiniti, non se la sentivano più di lottare o non se la sentivano ancora: hanno cercato di guadagnare qualche giorno, magari qualche ora soltanto. O non avevano trovato un'altra casa, o non avevano i soldi, anche pochi, occorrenti per il trasloco. Ma forse li aveva trattenuti la disperazione: che altro avrebbe potuto succedergli, peggio che la loro povera vita? Queste cose, o cose come queste, tu le sai prima. *Quando le tragedie dei miseri si avverano, tu (e quando dico « tu », intendo dire te e quelli come te) sai da dove vengono, da quali abissi di infelicità e di squallore procedono certe apatie, quelli che si chiamano « fatalismi », e come ci sia gente che a un certo punto non sa e non vuole neanche più difendersi.*

Invece il radiocronista non è che sia incapace di commozione, ma si commuove dopo *ed è solidale* dopo. *Tu lotti, e noi lottiamo, perchè i Bianchi vivano una vita dignitosa e serena in una casa sicura, e stiamo con loro da vivi, facendo nostra ogni giorno la loro vicenda; mentre lui finchè sono al mondo nella casa pericolante ne ignora l'esistenza e la sorte, così quando la casa gli crolla addosso e li seppellisce si domanda magari angosciato « chissà perché ». Questo « chissà perché », caro Palmas, distingue gli uomini: noi siamo tra coloro che non lo dicono.*

A CAVALLO

« Caro Fortebraccio, credo che le sia sfuggita una notizia pubblicata da *Umanità* del 21 ottobre: il conferimento della laurea in legge "honoris causa" al ministro Lupis da parte del "Pace College" di New York, "una delle più autorevoli e prestigiose istituzioni universitarie americane". Così scrive il giornale socialdemocratico. Le unisco il ritaglio di *Umanità*, nella speranza che questo resoconto le piaccia. Suo R.O. - Roma ».

Caro R.O., la ringrazio molto per questa sua gentile collaborazione. Il resoconto di Umanità, *infatti, mi era sfuggito, mentre meritava, e merita, di essere conosciuto anche da quei pochi, da contarsi sulle dita di una mano, che non leggono il quotidiano del PSDI.*

Particolarmente pregevole mi pare la motivazione dell'onorifico conferimento, motivazione che a un certo punto suona, anzi canta, così: « Degno di nota è che il suo *(di Lupis)* elettorato abbracci le antiche città greco-italiane di Catania, Messina e Siracusa dove per la prima volta al di qua dell'Adriatico si accese il lume della democrazia ». *Fu proprio così: fin che al di qua dell'Adriatico tutto era buio, nessuno ci pensava; ma appena si accese il lume e videro l'onorevole Lupis gli elettori non ebbero dubbi e si misero ad abbracciare Catania, Messina e Siracusa. Non c'era verso di staccarli.* « Quando la tetra notte del fascismo — *prosegue la motivazione* — piombò sulla sua amata patria, pieno di angoscia ma senza darsi in preda alla disperazione, vegliò *(sempre Lupis)* per lo spuntare del nuovo giorno della libertà. Benchè l'aurora di libertà tardasse... ». *A chi lo dice, il « Pace College »? Ha tardato ventidue anni, boja d'un mondo, e l'idea che il povero Lupis non sia mai andato a letto ci fa venire i brividi. Per fortuna si è consolato: (egli)* « trovò consolazione in quelle nottate nell'accoglienza offertagli dalla città di New York...», *dove visse, e questo lo diciamo senza celiare, per lunghi anni esiliato.*

La risposta dell'insignito, a chiusura della solenne cerimonia in cui gli è stata consegnata la laurea, è un modello di modestia e di realismo: « L'onore che mi viene oggi tributato — *ha detto il ministro socialdemocratico* — mi ha costretto a meditare » *(Voci dal pubblico:* « *Ma no* ») « Che cosa ho fatto per meritarlo? E devo confessare che motivi non ne ho trovati. » *Quest'uomo è straordinario: sembra sempre che ci legga nel pensiero. In compenso, ha continuato il neo dottore* « ho ritrovato la linea della mia vita, una vita a cavallo di due secoli ». *Onorevole, si calmi. Prima non dorme, poi sta a cavallo di due secoli e finalmente, appena cade il fascismo, Lupis torna in patria. In quel preciso momento si riaccende il lume e gli elettori lo votano, sì, ma se si tratta di abbandonarsi ad abbracci, tornano a preferire Catania, Messina e Siracusa. Per fortuna Tortona è lontana, se no abbracciavano anche lei.*

• • •

« Caro Fortebraccio, se si dovessero commentare tutti i bollettini dei tanti enti religiosi che giungono a valanga nelle case ci vorrebbero pagine intere. Però ho ritenuto opportuno inviarti l'allegata "perla" che userai come credi. "Se il Papa abitasse in un tugurio chi lo prenderebbe sul serio?". A parte il fatto che nessuno vuole che il Papa vada ad abitare in un tugurio, ora si spiega come, ad esempio, i baraccati di Roma non vengono presi "sul serio" quando reclamano una casa, mentre i grossi papaveri dei Parioli lo sono, e come, quando chiedono. Tuo *Pietro Costa* - Castelbolognese ».

Caro Costa, la frase che tu mi citi: « Se il Papa abitasse in un tugurio chi lo prenderebbe sul serio? » *si legge testuale (lo preciso per i lettori) nel Bollettino* « *Villaggio del fanciullo* » *San Nicola di Bari e fa parte della risposta ad un lettore che aveva posto ai compilatori, i Padri rogazionisti, questa domanda:* « *Come concilia lei la povertà di Cristo con gli splendori del Vaticano?* ». *E' una domanda semplice, ma molto grave, che molti e da più parti, sempre più numerosi, rivolgono alla Curia romana, e alla quale dagli stessi religiosi, talvolta, si è risposto con gesti esemplari Basterà citare il caso dell'arcivescovo di Recife in Brasile, Mons. Camara, che ha lasciato ai poveri il palazzo episcopale ed è andato a vivere in un appartamento di tre stanze nei quartieri operai Ma non consentendomelo lo spazio to non voglio dilungarmi, tanto più che tu stesso commenti incisivamente la risposta dei religiosi del Bollettino Mi limiterò a dire che questa è la mentalità di certo clero, in forza della quale per essere presi* « *sul serio* » *bisogna essere ricchi e fascisti Tra questo clero sono anche molti cardinali e vescovi, ciò che spiega molte cose della* « *politica* » *vaticana, una politica troppo spesso bancaria e soltanto qualche volta religiosa.*

Fortebraccio

I COMUNISTI NELLE ORE DRAMMATICHE DELLA «MARCIA SU ROMA»

Il primo giorno della clandestinità

L'appello alla classe operaia per lo sciopero generale - L'irruzione delle squadracce fasciste nella tipografia del « Comunista » - Come si riuscì a stampare « L'Ordine nuovo » illegale - Togliatti dirige un tenace lavoro di organizzazione che serra le file del Partito - La consegna delle bandiere

La « squadra d'acciaio » dell'« Ordine Nuovo » sulla porta della tipografia Alleanza, in via Arcivescovado a Torino. Da sinistra: Fioritta, Manzi, Deganino, Matta, Zambon, Degano

La notte tra il 28 e il 29 ottobre 1922 la redazione dell'*Ordine nuovo* a Torino era tutta in armi. Ruggero Grieco attraversò il cortile interno pieno di guardie rosse e consegnò personalmente nelle mani del redattore-capo, Alfonso Leonetti, l'appello del PCI alla classe operaia per lo sciopero generale. Le comunicazioni telefoniche erano state interrotte. Grieco era partito apposta da Roma con il testo in tasca (ecco perché Terracini — che rievoca, in questo numero di *Rinascita*, in modo vivacissimo, « la marcia su Roma » come fu vissuta dal centro del partito — non rammenta che Grieco fosse presente nella stanzetta di via delle Fratte dove aveva sede l'Esecutivo). *L'Ordine nuovo* restava in quel momento l'unico strumento per far conoscere alle masse del Nord la voce del PCd'I. Non ci si facevano molte illusioni sul successo di uno sciopero generale « in extremis »: la CGL l'aveva già sconfessato. A dire fino a che punto di resa erano giunti i dirigenti riformisti della Confederazione basta questa frase: « La CGL... mette in guardia i lavoratori dalle speculazioni di partiti o di raggruppamenti politici intenzionati a coinvolgere il proletariato in una contesa dalla quale deve assolutamente rimanere appartato per non compromettere la sua indipendenza ».

Un'impresa eccezionale

Grieco era sempre fuori Roma quando, nel primo pomeriggio del 30 i fascisti invadevano la tipografia del *Comunista*, diretto da Togliatti. C'erano poche speranze che il giornale potesse uscire dalla tipografia se non per essere destinato ai falò degli squadristi che avevano occupato la città. Ma Togliatti non era uomo da non fare quello che aveva deciso di fare. Anzi, quest'episodio — che ricaviamo oltre che dai ricordi che egli riesumò nelle conversazioni con Marcella e Maurizio Ferrara e in vari colloqui con Leonetti, dalla testimonianza di Giovanni Giardina, allora amministratore del *Comunista* — fa il paio con quello, altrettanto famoso, di quando Togliatti, imperterrito nel 1939 a Barcellona stava nel suo ufficio a studiare una carta topografica mentre i fascisti già erano entrati in città.

Togliatti, si trovava dunque a impaginare il giornale quando arrivò una squadraccia. Per la precisione, in quel momento « chiusa » la prima pagina, Togliatti aspettava la tiratura nella stanza del direttore della tipografia. Allora irruppero i fascisti armati e lo misero contro il muro, insieme al proto Sirletti. Un altro gruppo di squadristi, intanto, dava la caccia ai redattori e buttò in aria le pagine composte. Ne nacque un grande trambusto, perché qualche redattore aveva reagito sparando. Un ufficiale dell'esercito in divisa, rimasto a far da guardia a Togliatti, gli dette un colpo di scudiscio e poi gli disse: « Vattene per i fatti tuoi ». Non era molto semplice, tuttavia Togliatti riuscì a salire al piano superiore e a fuggire per i tetti.

Qualche giorno dopo era a Torino a organizzare un'impresa che doveva risultare così eccezionale che se ne parlò persino — come vedremo — al IV Congresso dell'Internazionale in corso in quegli stessi giorni a Mosca L'impresa consisteva nel fare il primo giornale clandestino del partito Fu Terracini a mandare Togliatti a Torino quando venne la notizia che *L'Ordine nuovo*, la cui sede era rimasta intatta perché i fascisti avevano paura ad attaccare quel fortilizio armato operaio, era stato sospeso d'autorità, cioè dalla polizia, « per motivi di ordine pubblico ». L'ultimo numero legale uscì il 30 ottobre e portava su tutta la prima il titolo: « La crisi del governo della borghesia si risolve in un compromesso antiproletario — Mussolini riceve l'incarico di formare il nuovo governo ». E Mussolini tra i suoi primi atti di governo annoverò anche questi piccoli ordini: di far chiudere il giornale dei comunisti torinesi (e anche *Il Lavoratore* a Trieste).

Nessuna tipografia avrebbe accettato il rischio di stampare alla macchia un foglio come *L'Ordine nuovo*. Si trovò però un ingegnoso riparo, su « un'idea » del linotipista romano Filippo Manzi che lavorava al giornale. Questo compagno era stato in America e si ricordava che, laggiù, un potente sciopero, di linotipisti era stato spezzato dai padroni « sostituendo al lavoro della linotype quello della zincotipia » (come è rammentato in quel bel libro che è *Giornali fuori legge*). Ora si poteva fare altrettanto a servizio dei lavoratori. Sicché, Amoretti, Platone, Angelo Pastore (fratello di Ottavio), Mario Montagnana, Viglongo e altri redattori dell'*Ordine nuovo* si misero all'opera.

Le formazioni di autodifesa

Si componevano grandi colonne di carta e non di piombo. Pia Carena ricopiava e arrangiava il materiale redazionale e lo impaginava con colla e pennello. Poi, da calligrafa esperta, scriveva in stampatello (o in « bella rotonda », ricorda Alfonso Leonetti) i titoli degli articoli e del notiziario. I fogli così confezionati erano portati, divisi in quattro parti, a zincografi diversi perché non potessero rendersi conto dei rischi che correvano. Si riducevano, insomma, i grandi fogli in *clichés* di dimensioni più piccole. Durante la notte avveniva la tiratura su una macchina piana che si era riusciti a sistemare in un sottoscala.

A dire del successo della iniziativa basti questo dato: che si riuscirono con tale sistema tutt'altro che comodo e con altri analoghi a stampare ben 26 numeri clandestini dell'*Ordine nuovo*, dal 4 novembre al 1 dicembre, alla vigilia dell'efferata strage di Torino in cui perirono Berruti e Ferrero. Della cosa scrisse ripetutamente su *L'Humanité* di Parigi Jacques Mesnil, e copie del giornale clandestino giunsero a Mosca. « I dirigenti sovietici, che pure vantavano una tradizione ed un'esperienza ineguagliabile in materia di stampa clandestina, ne furono così ammirati che disposero la affissione del giornale nella sala dove si tenevano le sedute del Congresso ». E Bordiga fece applaudire dalla tribuna il nome di Palmiro Togliatti, lo sconosciuto comunista italiano che sarebbe poi diventato il celebre Ercoli segretario dell'Internazionale.

A parte lo scalpore, la prima esperienza clandestina del giornale dei comunisti ebbe una notevole importanza per galvanizzare i compagni e tenere in piedi l'organizzazione in un momento particolarmente difficile, drammatico. I giornalai amici lo vendevano sottobanco, gli abbonati continuavano a riceverlo per posta, i fascisti non potevano capacitarsi di dove uscisse quell'infernale foglio.

E' da quelle singolari « colonne di carta » che si apprendono anche una serie di iniziative politiche del partito di cui è direttamente protagonista Palmiro Togliatti. Il 4 di novembre si fece una manifestazione per l'anniversario della rivoluzione di Ottobre. La Camera del Lavoro era stata anch'essa occupata dai fascisti. La riunione si tenne in una casa del popolo della periferia e vi parteciparono più di mille compagni e lavoratori, nonché alcuni deputati socialisti. Parlò Togliatti. La vigilanza era stata assicurata da gruppi armati del partito. Con la sua solita precisione Togliatti stesso dava conto dell'episodio in un supplemento al rapporto inviato ai dirigenti del partito che si trovavano a Mosca (c'erano anche con Bordiga, Scoccimarro, la Ravera, D'Onofrio, Marabini, il giovane Longo, nonché Gramsci, già da alcuni mesi in URSS). « E' accaduto — scriveva Togliatti — a Torino, che l'accanito anticomunista, deputato massimalista Pagella, invitato da un gruppo di comunisti a parlare in un comizio indetto dai comunisti a cui egli assisteva, ha chiesto piangendo di essere ammesso a fare parte delle squadre comuniste che avevano attraversato la città e in quel momento difendevano da possibili attacchi fascisti la folla adunata a comizio ».

La formazione di queste squadre o il loro sviluppo — se ne era occupato proprio Longo nei mesi precedenti — fu una delle principali preoccupazioni del partito già gettato in una semiclandestinità (arriverà presto una grande battuta anticomunista con l'arresto di Bordiga e Grieco, tra gli altri). A Torino si contarono 800 compagni, « formanti due battaglioni ». Il 18 novembre — come informava uno dei numeri clandestini dell'*Ordine nuovo* — essi vissero un'eccezionale cerimonia: la consegna di bandiere rosse con la stella a cinque punte, a « simboleggiare il futuro esercito rosso », a ciascuna delle compagnie di questi due « battaglioni ». Un dirigente del partito tenne un breve discorso. E disse, tra l'altro: « Agli operai è proibito oggi sventolare le loro bandiere. Essi devono nasconderle, sottrarle quasi, in attesa di tempi migliori che indubbiamente verranno. Nella storia delle rivoluzioni passate e nello stesso Risorgimento esistono episodi analoghi. Nel 1815, dopo il crollo dell'Impero napoleonico, un veterano delle campagne di Napoleone I nascose il tricolore che doveva poi nuovamente sventolare nel 1848. Nel Cadore, per impedire la caduta dell'ultima bandiera italiana in mano agli austriaci essa venne divisa e nascosta addosso a parecchie donne patriote; gli stessi brani di bandiera qualche anno dopo servivano a dare il segnale della ripresa della lotta contro lo straniero. I comunisti fanno oggi lo stesso. Sotterrano simbolicamente la bandiera rossa per agitarla dinanzi alle masse operaie il giorno della riscossa ».

E' molto probabile che lo oratore comunista che arringava così i compagni in quella singolarissima circostanza fosse lo stesso Palmiro Togliatti.

Paolo Spriano

Uno dei più odiosi fenomeni di speculazione

L'inflazione dei farmaci

Un indirizzo produttivo e di ricerca che tende più a favorire la spinta consumistica che a soddisfare le reali esigenze sanitarie - E' accertata la inutilità o addirittura la nocività di intere categorie di medicinali che pure vengono immessi sul mercato per un fatturato di centinaia di miliardi

Il progetto dell'Inam di revocare la prescrivibilità di un notevolissimo numero di specialità farmaceutiche ritenute superate, inutili o nocive, ha acceso una viva polemica tra quanti pensano che questo provvedimento limitante sia lesivo nei riguardi degli interessi dei mutuati nonchè arbitrario nei confronti dell'operato del Ministero della Sanità che approvò a suo tempo la registrazione di tali formulazioni, e coloro i quali, di fronte alla provata inutilità e nocività di intere categorie di farmaci, ritengono che quella fornita dalla revisione e ristampa del prontuario terapeutico Inam costituisca un'occasione da non trascurare per avviare un piano di riforma nel campo della produzione dei farmaci. Un piano che contempli non solo la revisione delle specialità alla luce dei nuovi progressi conoscitivi nel campo della medicina, della farmacologia e della biologia, ma anche una ristrutturazione nel settore della produzione, del controllo, della informazione, della propaganda e della distribuzione dei farmaci

Gli indici della salute

E' evidente tuttavia che di fronte alla accertata inutilità di intere categorie di medicinali, alla nocività di alcuni prodotti ed associazioni ed all'incalzante consumismo dei medicinali dal quale traggono giovamento solo gli industriali farmaceutici, il problema si dovrà porre in sede parlamentare per esigere la revoca, da parte del Ministero della Sanità, di molte registrazioni e la revisione dell'effettivo valore terapeutico di quelle 16.000 specialità, immesse con tanta liberalità sul mercato, che rappresentano in larghissima parte copie di una stessa formulazione. Sono poste in vendita, infatti, con nomi diversi, anche vecchie specialità ultra ventennali superate da nuovi prodotti terapeutici.

La ricerca scientifica nel campo della farmacologia viene attualmente indirizzata più a dare una risposta alla spinta consumistica indotta dalla politica di produzione farmaceutica che alle reali esigenze sanitarie basate sui problemi della prevenzione delle malattie: il risultato dell'impegno promozionale in questo settore industriale si può dedurre dall'incremento della spesa mutualistica che dai 17 miliardi e 85 milioni del 1950 è arrivata nel 1970 a superare i 482 miliardi.

In questi ultimi anni, mentre si segnala l'incremento del fatturato delle industrie farmaceutiche, valutato in centinaia di miliardi, in Italia si è andato registrando un declino degli indici della salute con un aumento di malattie a carattere degenerativo, come i tumori e i disturbi cardiocircolatori, un aumento dei fenomeni di farmacodipendenza, e di quelle malattie dovute ad abuso o a cattivo uso dei farmaci a causa delle quali, secondo recenti statistiche, è oggi occupato negli ospedali un posto letto su cinque

Al problema della inflazione di medicinali sul mercato si aggiunge quindi quello della loro effettiva validità terapeutica e della loro nocività Esistono infatti oggi in commercio medicinali a base di sostanze mutagene e cancerigene, come alcuni fra i più diffusi disinfettanti delle vie urinarie e respiratorie a base di formaldeide, o come l'uretano e derivati che vengono indifferentemente usati come citostatici nella cura della leucemia o come sedativi. C'è poi da considerare l'uso estensivo ed indiscriminato degli antibiotici adoperati senza una specifica necessità in casi come le epidemie influenzali, pur sapendo che essi sono assolutamente inefficaci contro queste forme virali, o peggio in agricoltura per ingrassare il bestiame: questo ha provocato in natura fenomeni di resistenza di ceppi batterici patogeni al cloramfenicolo, alla streptomicina, alla penicillina, ai sulfamidici ed alle tetracicline.

Mentre negli Stati Uniti e in Inghilterra sono state adottate delle limitazioni nell'uso degli antibiotici il consumo che se ne fa in Italia si può dedurre da un fatturato che supera gli 87 miliardi. Molti di questi antibiotici, pur dimostrandosi assai efficaci contro alcune forme di malattie infettive, presentano effetti secondari nocivi che non debbono esser sottovalutati e che dovrebbero consigliare l'uso di questi farmaci solo in caso di assoluta ed effettiva necessità: le tetracicline, ad esempio interferiscono con il metabolismo del calcio causando danni alla formazione scheletrica del bambino; alte dosi di rifampicina provocano insufficienza renale e trombocitopenie con conseguenti epistassi ed emorragie labiali e linguali; l'eritromicina può dare nausea, vomito, diarrea; la neomicina presenta un notevole grado di nefrotossicità.

Vitamine come frigoriferi

Inoltre le associazioni di antibiotici che l'industria farmaceutica ha immesso sul mercato, sono state negli Stati Uniti condannate dalla Food and Drug Administration perché spesse volte questi farmaci, se usati congiuntamente, non danno come risposta un potenziamento del loro effetto terapeutico, ma sommano gli effetti tossici secondari, arrivando fino a casi di antagonismo come la associazione penicillina e tetraciclina o eritromicina e cloramfenicolo; la clinica medica dell'Università di Berlino ha pubblicato un lavoro secondo il quale pazienti sottoposti ad un trattamento congiunto di gentamicina e cefalosporina presentavano alterazioni della funzionalità renale o addirittura insufficienza renale totale.

Le stesse vitamine, così facilmente prescritte come « ricostituenti » (figurano nei consumi farmaceutici con un fatturato di 36 miliardi) sono in realtà farmaci altamente specifici, che hanno valore terapeutico nei casi di effettiva avitaminosi e possono avere anche poche e discusse azioni farmacologiche, ma la loro somministrazione intensiva causa un affaticamento dei reni, deputati alla escrezione delle sostanze contenute in dosi abnormi nel sangue.

In Italia inoltre si consuma più di una tonnellata al giorno di acido acetilsalicilico, ma anche questo usatissimo antipiretico ed antireumatico, preso in dosi elevate, può produrre emorragie gastrointestinali occulte (4-5 grammi giornalieri per 8 giorni consecutivi procurano una perdita di sangue valutata in circa 7 centimetri cubici) e a lungo andare anche ulcere. Anche la « pillola », in donne che presentano un eccesso di sostanze grasse nel sangue, può provocare angina pectoris, infarto, paralisi. Alcuni tranquillanti, presi senza controllo medico, sono stati i responsabili di occlusioni intestinali.

Sul mercato farmaceutico italiano esistono in libera vendita innumerevoli prodotti che non hanno alcun valore terapeutico, come quel gruppo di ricostituenti ed epatoprotettori a base di estratti epatici, vitamina B^{12} e acido folico; una serie di specialità che non hanno alcuna attività curativa sono continuamente segnalate da riviste mediche specializzate

Certamente il nuovo prontuario terapeutico Inam, in base agli studi della Commissione tecnica e della Sezione Consulenza di questo Ente terrà presente la maggiore o minore validità dei farmaci oggi esistenti in commercio, ma questo non risolverà il problema della pletora di medicinali più o meno efficaci venduti nelle farmacie e propagandati a medici e consumatori alla stregua di frigoriferi e lavatrici per « indurre » un bisogno che è spesse volte inesistente e può talora rivelarsi nocivo.

L'importanza del medicinale dal punto di vista sociale è tale da imporre un deciso intervento a livello governativo la revisione e la ristampa del prontuario terapeutico Inam ha valore solamente indicativo e denuncia un grave stato di fatto: ma una riforma sanitaria anche in questo settore dovrà avere ovviamente ben più profonde radici e dovrà coinvolgere la responsabilità dell'amministrazione sanitaria che concede la registrazione dei farmaci, la responsabilità degli enti mutualistici e dei medici che operano la scelta dei medicinali e soprattutto quella dello Stato, cui spetta la tutela della salute dei cittadini. La soluzione di un problema di così vasta portata si potrà trovare solo con la riserva allo Stato della produzione dei farmaci.

Laura Chiti

DIZIONARIO CRITICO DELLA LETTERATURA FRANCESE
diretto da FRANCO SIMONE
con la collaborazione di 160 illustri specialisti di tutto il mondo
Un'opera assolutamente nuova, realizzata per rispondere alle esigenze ben individuate della cultura contemporanea: non un dizionario biografico quindi né un'enciclopedia generale, bensì un panorama chiaro, esauriente e sintetico dello sviluppo degli studi critici e delle ricerche storiche sugli esponenti maggiori e minori della letteratura francese.
Due volumi di complessive pagine XXXII-1322 con 37 tavole in nero fuori testo. L. 30.000
E' prossima la pubblicazione del Dizionario critico della letteratura tedesca, diretto da Sergio Lupi, e del Dizionario critico della letteratura italiana, diretto da Vittore Branca.
UTET
A COMODE RATE MENSILI
— UTET - C. RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - TEL. 68.86.66
Prego farmi avere in visione, senza alcun impegno da parte mia, il Dizionario critico della letteratura francese.
Nome e Cognome
Indirizzo
Città